

(testo non definitivo)

2.
*Il dio della guerra.
La truffa, il furto, la rapina*

Armando Verdiglione

Ogni dio che si rispetti è dio della guerra, è il dio guerra. L'idea del nulla, l'idea positivo-negativo, la *via positionis*, la *via negationis*, il principio di determinazione, il principio d'indeterminazione. Dio, l'idea di origine come dio, l'idea come *daímon*, il dio o la dea della guerra, il *daímon* o la *daímon*. *Ideolatria*. La guerra è *ideolatria*. L'idea di origine è l'idea che agisce e questa è l'*idolatria*. Un dio che si rispetti propugna l'*idolatria* contro l'*idolatria*, contro ogni altro dio.

Il lessema Europa (dal semitico *ereb*) indica "occidente", "tramonto", ma l'ideologia lo converte nel "tramonto dell'occidente"! L'Europa è finita, l'Europa è tramontata, perché è arrivato il dio della guerra, un altro dio della guerra che sconfigge il dio della guerra ebraico-cristiano, il dio unico? È la guerra dell'unico?

L'Europa non è finita, non è morta e non sta morendo. Nessuna "decadenza" dell'Europa. A questa idea di "caduta", di "decadenza", viene assimilato il "tramonto" o la "fine" di una civiltà: una civiltà tanatologica sconfiggerebbe un'altra civiltà tanatologica. Ma l'Europa non è la civiltà tanatologica. La civiltà che s'inaugura con il rinascimento è la civiltà planetaria, la civiltà secondo l'idea originaria, anziché secondo l'idea di origine.

L'esperienza della parola è originaria. La speculazione non ha nessun potere sull'esperienza e l'esperienza non è la dimostrazione della speculazione, non è deterministica, non è probabilistica. L'esperienza non è presa nel fatalismo.

L'idea di origine, l'idea come *daímon*, l'idea vita-morte, positivo-negativo, amico-nemico, l'idea come guerra, come divisione. Monismo o teismo, il discorso della guerra si fonda sul principio di unità. L'idea di origine è la "trappola" della guerra. L'idea di bene, di bene supremo, l'idea finale, l'idea di fine, per cui ogni guerra è la giustificazione politica e morale rispetto all'idea di bene. Il bene supremo, il fine supremo, giustifica la guerra. Prima la santifica, poi la giustifica. La guerra santa è la guerra giusta: è santa perché l'idea di

origine è l'idea di bene; è giusta perché l'idea è retta dall'idea di fine. *Orthé politeía*: questa è la città, la cittadinanza, la politica, retta, corretta sull'idea di fine.

L'idea di bilancio, l'idea vita-morte, positivo-negativo, amico-nemico. L'idea di bilancio è l'idea di guerra come idea di gestione dell'infinito. Se retta sull'idea di fine, la quantità è statistica, probabilistica, affetta da determinismo. Così la guerra è l'ultima, al colmo della negativa del tempo e dell'Altro, al colmo dell'economia del male dell'Altro, del peccato dell'Altro e dell'incesto dell'Altro. Ovvero al colmo della sottomissione in luogo della generosità, dell'indulgenza e dell'umiltà.

La statistica è la morale sociale in tutta la sua coscienza. La bilancia della statistica è la bilancia del probabilismo, la bilancia del discorso senza la parola, la bilancia memoriale, la bilancia del conformismo. La statistica è la dottrina misterica che presiede all'ordine sociale in tutti i suoi standard, in tutti i suoi statuti confessionali e professionali, la dottrina sociale del circolo del nulla. La morale della finitudine, morale "sessuale", è la morale sociale.

Il precetto della bilancia è misterico: il precetto della conoscenza, della medicina, del governo, dell'educazione, il precetto genealogico, il precetto dell'armonia, quindi della guerra e della conciliazione, il precetto ideale, quindi il precetto mimetico e automatico, il precetto che espunge la "cosa", il narcisismo della parola, l'altra cosa, il valore intellettuale.

L'idea del nulla, l'idea di bilancia. Da qui l'idea di bilancio è l'idea cibernetica (*kybernétes, gubernator, guida, governatore*). L'idea del nulla, quindi l'idea di alternativa e l'idea di alternanza. L'idea di "bilanciamento organico". Anche il "va e vieni", l'oscillazione, deve entrare in questa gestione economica che sia fondata sull'idea di bilancia. L'idea di bilancia come idea di alternativa è l'idea dell'ombra dinanzi.

L'idea di bilancia, l'idea di luce e di tenebra, è l'idea politica, l'idea circolare, l'idea mistica, l'idea sociale. La bilancia sistema. La bilancia cosmo. La bilancia politica. La bilancia sociale. La bilancia *daímon*. La bilancia nella sua idealità. La bilancia per ogni accettazione, per ogni sottomissione, per ogni partecipazione, per ogni appartenenza.

Il principio di equilibrio della bilancia. Il principio della bilancia del potere. Anche il cosmo è un edificio con i suoi pesi e i suoi contrappesi. E dove un

potere s'innalza un'altra alleanza si stabilisce perché si crei un contropotere. Gli esempi sono anche in quella che è passata come la "democrazia ateniese".

La bilancia: il "pari" non è l'"uguale", ma il principio di uguaglianza è il principio di parità sociale, cioè il pari, facendosi sociale, è assoggettato all'uguale. E gli opposti si formano sull'idea di divisione nel due, l'idea di doppio.

L'idea di piramide è l'idea di bilancia: la cima e l'abisso, l'alto e il basso. Il bilico della bilancia ovvero l'ombelico della bilancia. Umbilicare, o bilicare. Qual è il bilico della bilancia e qual è il bilico del bilancio? In che modo il sistema si fa sociale e politico? In che modo la bilancia fonda il bilancio?

Il dio della guerra è il dio della bilancia, è il dio bilancia. L'uomo della guerra è l'uomo della bilancia. Il dio bilancia, la dea bilancia, l'uomo bilancia. La bilancia come *daímon*. Il dio della guerra è *daímon*.

Il dio della bilancia è il dio della vendetta, il dio della colpa e della pena, del ricatto e del riscatto, il dio della guerra e della conciliazione, il dio della chiusura e dell'equazione, il dio della santificazione, nonché della giustificazione. Il fine è santo e giusto: vendicare, punire, dare la morte risponde al motto "Dio lo vuole!".

"Come vivere" allora vale "come bilanciare" la vita, l'economia, la finanza, la politica, la guerra. L'armonia della bilancia ha il compito di bilanciare. Ma il pari non è simile né uguale, tant'è che il paragone è l'ironia.

Il principio dell'interrogazione chiusa è il principio di selezione, principio di eresia, il principio di espunzione dell'Altro. Senza questo principio nessuna bilancia come forma del potere politico e sociale. Questa idea di bilancia e di bilancio è l'idea come *homo mortalis, immortalis*. E chi, pensando, non fa bilanci, non fa il bilancio!

L'uomo bilanciato, quadrato, equilibrato, pacato: *homo mortalis, immortalis*. Il dio della bilancia è il dio della guerra, il dio della divisione e della conciliazione. Il quadrato logico, l'indovinello, la trappola, la correttezza, l'equilibrio, il bilanciamento: il potere sociale è il potere della bilancia, il potere del *daímon*.

Bilanciare, sbilanciare, bilanciamento. *Bilanciarsi* è precetto orfico. "Bilanciativi!", "governativi!", "educativi!", "medicativi!", "curativi!", "purificativi!", "salvativi!". E l'ideale soggettivo è bilanciato. Sull'espunzione dell'Altro, il bilancio attribuisce tutto a sé: lo sbaglio, la menzogna, l'errore. Il bilancio della vita è il bilancio

tragico e comico, bilancio algebrico e geometrico, psicotico e nevrotico: è il bilancio erotico. La psicoterapia, la consulenza professionale e confessionale sono forme di bilancio della vita, quello che ognuno, osservando il precetto orfico, può compiere in autonomia, gestendo l'infinito, senza odio, senza *mens*. È questa la guerra: la gestione dell'infinito tolto l'odio. Il dio della guerra ama l'amico, odia il nemico, uccide il nemico, dà un premio in terra all'amico, perché prende i beni del nemico, dà un premio in paradiso all'amico, se viene ucciso.

Il bilancio della vita è il bilancio vita-morte, il bilancio algebrico e geometrico: in luogo del due (dell'apertura, della relazione) e in luogo del tempo pragmatico, nel luogo senza il due e senza il tempo, come senza l'Altro, il bilancio modella il risparmio della finitudine e la sua misura. Il tempo, idealmente abolito, si ferma, si spazializza: è il letto del *daímon*.

Il calcolo del tempo (calcolo ideale) è il calcolo del misurabile e del risparmiabile, il calcolo del tempo che passa e che scorre, il calcolo mistico. L'errore di calcolo è idealmente assunto come errore di logica, errore rispetto alla dottrina mistica. La prova della realtà pragmatica, come realtà narrativa, non è mistica, ma pulsionale. L'errore di calcolo è strutturale, proprio alla struttura dell'Altro. Come il malinteso.

L'Altro – nella sua struttura, nel fare, nell'intervallo tra la funzione di zero e la funzione di uno – non sbaglia, quindi non truffa, non mente, quindi non ruba, ma indica. Parodiando, ride.

Lo specchio è condizione della sintassi, quindi dello sbaglio, dell'equivoco. La specularità è dispotica, è senza lo specchio. La deduzione è dello zero ed è indeducibile. E indeducibili sono gli effetti di senso e di dispendio, effetti sintattici, effetti della legge. Non si toglie l'equivoco, non si toglie lo sbaglio: la sintassi non prescinde dalla metafora. La truffa è questa: la responsabilità è della legge come la truffa e gli effetti di senso e di dispendio sono effetti della legge. Nessuna estensione tra lo specchio come causa e come oggetto e gli effetti. Tutto ciò indica la truffa della legge.

Lo sguardo è la condizione della frase, della struttura che è distinta dalla menzogna dell'uno. Non può attribuirsi allo sguardo la menzogna. La menzogna è dell'uno, menzognero perché diviso dall'uno. L'uno che si divide in due non è menzognero, è doppio. Gli effetti della frase sono il sapere e la ripetizione e sono effetti frastici, effetti dell'etica. La capacità è dell'etica, non è

dello sguardo, tanto meno del soggetto. La visibilità, la spettacolarità è tirannica, è senza lo sguardo.

La truffa è originaria, questo indica il "masochismo originario". Il furto è originario, questo indica il "sadismo originario". In virtù della truffa originaria, l'umorismo. In virtù del furto originario, il motto di spirito.

La voce è la condizione del pragma e anche del tempo pragmatico, quindi della rapina del tempo e della sua violenza. L'evento è effetto pragmatico, ma anche effetto clinico, perché il tempo pragmatico esige la piega. Ineducibile la deduzione dello zero, inseducibile la seduzione dell'uno e inabducibile l'abduzione dell'Altro.

Le cose si fanno secondo l'occorrenza. L'occorrenza esige la decisione. La cataresi è proprietà della struttura dell'Altro. La decisione è pragmatica, poetica. Il tempo pragmatico, il tempo nel fare: la decisione, il giudizio, il consiglio. Il bilancio, perché secondo l'occorrenza e perché procede dall'apertura e dal suo modo, instaura il pragma.

Il più e il meno, il maggiore e il minore, il massimo e il minimo, la totalità: il fantasma della fine del tempo si dissipa dinanzi all'infinito del tempo e alla sua eternità. Il bilancio del tempo è il bilancio dell'avvenire: la struttura dell'Altro, tra la corda e il filo della memoria, è narrativa, si scrive in virtù dell'operatore pragmatico (in virtù dell'idea della voce).

Il despota rivendica il monopolio dello sbaglio, quindi, per postulato, non sbaglia. Il tiranno rivendica il monopolio della menzogna, quindi, per postulato, non mente. Il vampiro rivendica il monopolio dell'intendimento, quindi, per postulato, non bara. La truffa è proprietà della legge, il furto è proprietà dell'etica, la rapina è proprietà del tempo e della clinica. La truffa originaria è illegale: niente legge sulla legge. Il furto originario è immorale: niente etica sull'etica. La legalità è la legge sulla legge (la legge toglie la legge). Togliendo la legge originaria, resta la legalità. La moralità è l'etica sull'etica (l'etica toglie l'etica). Togliendo l'etica originaria, resta la morale.

In luogo dello specchio, il despota è il soggetto supposto godere. Il corpo del despota è il corpo legislativo, corpo del legislatore, corpo supposto truffare. In luogo dello sguardo, il tiranno è il soggetto supposto desiderare, nonché sapere. Il corpo del tiranno è il corpo morale, il corpo del moralizzatore, il corpo supposto rubare. In luogo della voce, il vampiro è il soggetto supposto dire la

verità: il corpo del vampiro è il corpo semiologico, criminologico, farmacologico, il corpo supposto influenzare, in tutte le sue rapine, i suoi rapimenti e le sue violenze.

La legge della parola è il compimento della scrittura sintattica. Nessuna legge sulla legge, nessuna legalità. La truffa della legge è illegale. L'etica della parola è il compimento della scrittura frastica. Nessuna morale: nessuna etica sull'etica. Il furto dell'etica è immorale. La clinica è il compimento della scrittura pragmatica: nessuna clinica sulla clinica. La rapina del tempo e della clinica non è patologica.

La stessità ha anche l'accezione della "cosa stessa", l'automatismo. Ovvero l'automa non è congegno per risparmiare il tempo né per misurarlo, non è il congegno proprio alla mnemomacchina o alla mnemotecnica. L'automa è il tempo: il suo piede e il suo passo sono il piede del tempo e il passo del tempo, la sua rapina e la sua violenza sono la rapina del tempo e la violenza del tempo.

Tutta l'episteme – dalla fisica, alla metafisica, alla logica matematica, alla teoria degli insiemi, alla teoria della relatività, alla meccanica quantistica – è rivolta alla gestione economica dell'infinito, è un'ideologia della guerra. L'episteme (come scrive Platone nel suo paragone fra la *polis* e la nave) regna e governa il mondo, esercita il *dominium*: importa la destinazione della cibernetica, il fine, il bene. E Aristotele precisa: il bene supremo, il bene politico, il bene sociale (*Etica a Nicomaco*).

L'episteme è la scienza del discorso come causa, la scienza del *dominium*. Il discorso di padronanza è sancito dall'episteme, forma suprema della gnosi. La natura di tale discorso è misterica. Distoglie l'originario dalla parola, dall'idioma, dalla procedura, dalla memoria, dall'esperienza e dalla sua scrittura e li incatena fra la minaccia e la promessa, fra la morte e la rigenerazione.

La scienza della parola è senza idea di origine, senza idea di padronanza. *Scientia*: la parola presa nel suo numero (nel suo idioma, nella sua particolarità) e nella sua cifra. Le cose procedono, per integrazione, dall'apertura, secondo la loro funzione, secondo la loro dimensione, secondo la loro operazione, secondo la loro stigmatica (la loro condizione), e si rivolgono alla cifra.

La vita sociale e civile è giustificazione, è guerra come giustificazione, come *élenchos*, è presa nella criminologia. Agostino d'Ipbona, *De civitate Dei*, libro IV,

4: "Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?". Tolta la giustizia, che cosa sono i regni, le repubbliche, se non truffe legali, furti legali, estorsioni legali?

La castrazione e la mancanza come forme del debito e del credito attengono all'iniziazione che è accettazione sostanziale e mentale del nulla, accettazione del dio della guerra, dell'essere e del non essere, accettazione della morte.

Per quanto attiene al dio del "Vecchio Testamento" come dio della guerra, leggete *Geremia*, *Isaia*, il *Deuteronomio*. È insospettabile che il dio della guerra si trovi nei Vangeli, chiamati vangeli dell'amore, vangeli della pace! *Il dio della guerra è la novella dei popoli*, è la novella di ogni popolo. Ogni popolo, nella sua natura fisica e metafisica, nella sua natura spirituale, viene chiamato per sorreggere un potere dispotico, tiranno e vampiresco. Il popolo è l'altro nome dell'infinito gestibile, misurabile, spaziale, ideale, quale è l'idea della fine del tempo.

Leggete la parabola delle mine o dei talenti nel vangelo dell'amore senza l'odio, della pace senza guerra! Nell'epilogo di questa parabola nel *Vangelo secondo Luca* (19, 15-27), il re sta delegando il suo potere, sta autorizzando, sta dando un'investitura per un potere da esercitare:

Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato. Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine". Gli disse: "Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città". Poi si presentò il secondo e disse: "La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine". Anche a questo disse: "Anche tu sarai a capo di cinque città". Venne poi anche l'altro e disse: "Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato". Gli rispose: "Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi [è un dio contabile, un dio banchiere, un dio investitore]". Disse poi ai presenti: "Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci". Gli risposero: "Signore, ha già dieci mine!". "Vi dico: A chiunque ha sarà dato [originale il banchiere: a chi ha, sarà dato!]; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e trucidateli davanti a me".

È il dio della pace, il dio dell'amore: "Trucidateli davanti a me"! E così anche Maometto.

Leggete il *Vangelo secondo Matteo* 10, 34-36:

Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Sono venuto infatti a dividere il figlio dal padre, la figlia

dalla madre, la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

Anche Luca insiste su questo argomento (12, 49-53). Qui Cristo è Prometeo:

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso [*porta il fuoco ma non è lo stesso fuoco di Prometeo: è Dio del fuoco e della guerra, come in molte mitologie*]! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono compresso, finché non sia compiuto!

Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, sono venuto a portare la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre, padre contro figlio, figlio contro padre, madre contro figlia, figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera.

È l'iniziazione descritta come cerimonia in qualsiasi mitologia: basta con tutto ciò che sei in una famiglia, perché tu sei nudo! E qui, ancora il mito di Prometeo, nel racconto di Protagora (nell'opera eponima di Platone) che dice: l'uomo sulla terra era nudo, senza copertura, e, se è nudo, allora è pronto, per via di Zeus. E intervengono Dike e *Aidós*: Dike, la giustizia, l'idea di bilancia, e *Aidós*, l'idea di bilancio. *Aidós*, il rispettoso timore: su che cosa si regge il bilancio se non sul rispettoso timore? Ma non basta il rispettoso timore per il governo della città: occorre il logos, la discussione.

Queste non sono cose sfuggite ai Vangeli, sono formule che appartengono a dottrine misteriche, come sono quelle di Platone, di Parmenide, di Empedocle, di Eraclito o di Maometto o di Budda o di Zoroastro.

Eppure Dio è contro la persecuzione! Leggete l'epistola di Agostino d'Ippona n. 185, scritta intorno al 417 d.C.: la persecuzione che gli infedeli fanno verso i fedeli è la persecuzione ingiusta, ma la persecuzione che i fedeli fanno verso gli infedeli è la persecuzione giusta.

Agostino cita il Salmo 17 della Bibbia (v. 38): "Perseguitero i miei nemici e li atterrerò e non mi volterò indietro finché non cadranno disfatti". L'idea amico-nemico è l'idea di origine, è l'idea della guerra. Carl Schmitt dice che questo è il fondamento per capire quella che egli chiama la civiltà, che è la civiltà tanatologica.

Agostino è un biblista, cita la Bibbia dappertutto. I Vangeli sono costruiti interamente su materiali della Bibbia e Agostino cita i brani per comprendere i Vangeli. E la comprensione è ciò che occorre, oggi, dinanzi alla "fine della civiltà ebraico-cristiana", alla "fine dell'Europa", alla "fine dell'America", perché l'epoca è tragica! La comprensione è tragica e comica: è il bilanciamento, la compensazione e, in definitiva, l'equazione.

Per tanto, se vogliamo dire o riconoscere il vero: è una persecuzione ingiusta quella che gli empi infliggono alla Chiesa di Cristo; è una persecuzione giusta quella inflitta agli empi dalla Chiesa di Cristo. (*Ibid.*, 2.11)

Quindi la persecuzione, la guerra, se ha un fine santo, allora è guerra santa, se ha un fine giusto, allora è guerra giusta. La formula “Il fine giustifica i mezzi” non è stata conosciuta dai gesuiti del diciannovesimo secolo, ma la troviamo nei misteri, nel mistero del nulla. E prosegue.

Beata pertanto è questa [Chiesa] che soffre la persecuzione a causa della giustizia; miserabili al contrario essi che subiscono la persecuzione a causa dell'ingiustizia. La Chiesa pertanto perseguita spinta dall'amore, quelli invece spinti dal furore [*gli infedeli sono pazzi, pazzi furiosi, e invece i fedeli, i cavalieri di Cristo, sono amorosi*]: questa per farli ravvedere, quelli per distruggere; questa per distogliere dall'errore, quelli per precipitare nell'errore; questa infine perseguita e arresta i suoi nemici affinché regrediscano dall'errore e traggono profitto nella verità; essi invece, ricambiando male per bene, poiché ci preoccupiamo per la loro salute eterna, tentano di toglierci anche quella temporale, poiché amano l'omicidio al punto di compierlo contro se stessi, allorché non possono perpetrarlo contro altri. Come la caritas della Chiesa s'affanna a liberarli da tale perdizione, affinché nessuno di loro vada incontro alla morte, così il loro furore s'affanna a uccidere noi per saziare la libidine della loro crudeltà o anche a uccidere se stessi per non dare l'impressione di avere perduto il potere di uccidere gli uomini. (*Ibid.*)

Loro uccidono per “crudeltà”, noi uccidiamo per “caritas”. La carità eretta a principio, per un verso, è il luogo dell'amore senza l'odio (senza il custode del tempo e del suo giardino), per l'altro verso, è il colmo dell'economia del male dell'Altro, a vantaggio del “cannibalismo materno”, del pasto senza odio, del dialogo senza il tempo pragmatico.

Bernardo di Chiaravalle (Bernard de Fontaine, abate di Clairvaux, 1090-1153), canonizzato nel 1174, si chiede: che cosa facciamo contro i nostri nemici? La risposta, nella sua opera *Liber ad Milites Templi, de laude novae militiae*, è facile: “melius est ut occidantur” (cap. III). E quindi propone il cavaliere di Cristo (*milites Christi*) che, come già aveva scritto Agostino, compie la vendetta di Dio. L'istituto della bilancia è l'istituto della vendetta. Ma lo scopo non è tanto di uccidere il nemico, quanto di uccidere il male, uccidendo il nemico, quindi più che omicidio bisogna chiamarlo *malicidio*: “non homicida, sed, ut ita dixerim, malicida” (*Ibid.*). Il *Liber ad Milites Templi* è dedicato a Hugues de Payns, fondatore dell'Ordine dei cavalieri templari. San Bernardo scrive:

La morte che [il soldato di Cristo] irroga è il lucro di Cristo, la morte che riceve è il lucro proprio. Il cristiano si gloria nella morte di un pagano perché Cristo ne è

glorificato. (*Ibid.*)

E spiega che l'odio contro il nemico pagano apre le porte del paradiso. In una epistola del 1146 (n. 363) indirizzata al clero e al popolo della Francia orientale, san Bernardo scrive che l'uccisione dell'infedele è "un'occasione di salvezza inventata da Dio [*inventibilis soli Deo occasio salvationis*]".

Pietro l'Eremita (1050-1115), uno dei promotori della prima crociata, racconta di avere visto in Palestina i cristiani che erano sotto la *dhimmitudine*, per cui bisognava liberare il Santo Sepolcro a Gerusalemme. Papa Urbano II fa una serie di proclami di questa natura, ma è Bernard de Clairvaux che spiega qual è la dottrina misterica della guerra santa, della guerra giusta.

Lattanzio (250-317) è un anomalo rispetto alla giustificazione del dio della guerra. Scrive nel *De divinis institutionibus* (libro VI, 20) che non c'è "eccezione alcuna al comandamento di non uccidere, poiché uccidere un uomo è sempre un delitto, anzi un sacrilegio, avendo Dio fatto dell'uomo un essere sacrosanto" e che, in ogni caso, "la guerra è esecrabile".

L'ideologia della fine del tempo forgia la mentalità. L'automaticismo è senza il tempo pragmatico, l'autonomia è senza l'Altro. Il rischio è il rischio dell'odio, ovvero il rischio è senza concorrenza.

L'idea di origine, l'idea di divisione, l'idea finito-infinito, l'idea della finitudine sotto il principio di unità, quindi l'idea del risparmiabile e del misurabile. Questa la genealogia. Aristotele, *Perì ouranoû* (*De coelo*): il cielo è *aghénetos* (ciò che non è generato), o *ghenómenos* (ciò che è generato)? È *áphthartos* (l'incorrotto), o *phthartós* (corrotto)? L'origine del cosmo fonda l'economia della corruzione. L'idea di cosmo, l'idea di origine, è l'idea di corruzione. La generazione, negata, viene assunta dalla genealogia, dall'idea di origine che fonda l'economia della bilancia e del bilancio.

Per Aristotele, il *próton sôma*, il modello eterno, il bene, il bene supremo, il puro, la purezza, fonda la corrottibilità. Fonda la probabilità e la statistica. L'infinito, la visione dell'infinito, il "non ancora finito", il potenziale, l'insieme, l'unità, il "successore" di uno, sempre come un'unità (ma il "successore" non è un'unità e non è l'uno: è l'idea della voce, senza "successione"). La visione del mondo finito e infinito, la visione di un infinito "oggetto", la "taglia" di un insieme, la corrispondenza biunivoca degli elementi di un insieme con gli elementi dell'altro insieme si fondano sulla chiusura ontologica.

Dovunque, viene inseguita la trappola propria della mantica, della divinazione. Fondandosi sull'episteme, non c'è modo di sfuggire alla mantica che regge la politica, alla mantica che regge la guerra. E il sistema è epistemico. Ancora oggi è il sistema epistemico che esercita il *dominium* e contraddistingue l'epoca.

La visione ideale si ripartisce tra il visibile e l'intelligibile, fra la *dóxa* e l'episteme, riservando al circolo il senso, il sapere e la verità. La visione ideale è la volontà in tutto il suo potere. L'idea di origine è mistica. Mistica la volontà. Mistico il potere.

Dovunque, nella teoria matematica, nella teoria degli insiemi, nella meccanica quantistica, nella teoria della relatività, nella fisica, nella metafisica, il sistema epistemico viene cercato come armonia, come bilanciamento, come sistema coerente, consistente, ovvero come il sistema proprio della bilancia, al di là del finito. Ancora il finito: il finito nell'infinito o l'infinito nel finito. E tutto, qualsiasi paradosso, si risolve con la relazione di appartenenza.

I concetti epistemici – fisici, metafisici, “scientifici” – sono convenzioni a uso di una comunità che si è costituita e si è accordata sul bene comune, sul bene supremo, e quindi è una comunità morale e politica, che vince su una comunità penitenziaria, comunità sacrificale.

Chi nella luogocomunità incarna il male (un profeta, un sognatore, un idealista, un poeta nella sua inosservanza) deve perire, per mano dei testimoni prima, per mano del popolo poi. L'estirpazione del male (*Deuteronomio* 13, 6; 17, 7; 19, 19) è esemplare, la punizione sostitutiva: il male si estirpa dalla luogocomunità. Il valore dell'estirpazione è redentivo.

L'insieme di tutti i numeri naturali, l'infinito, la metafora spirituale dell'infinito, è la metafora spirituale del tempo, è la metonimia spirituale dell'infinito. La “psicosi” è la parodia di questa metafora e di questa metonimia.

Trovate il concetto di “catena” leggendo di dottrine matematiche: la catena, la soggiacenza, l'ordine soggiacente, l'ordine sociale. La catena sta nella bilancia.

L'ipotesi, come immaginazione, come credenza, è l'idea, l'idea di origine. Senonché viene formulata come un postulato, in due tappe: nel 1936, per Kurt Gödel, è impossibile dimostrare che l'ipotesi sia falsa; nel 1963, per Joseph Cohen, è impossibile dimostrare che l'ipotesi sia vera. Ma l'idea di origine è l'idea verità-falsità.

L'economia della guerra è economia politica, economia dell'odio. Colui che ama e uccide, distogliendo l'odio, è il soldato di Dio.

Clistene è il politico ateniese che, nel 508-507 a.C., dopo avere abbattuto il tiranno Ippia, ripristinò la costituzione di Solone. Ma prima che qualcosa si possa chiamare vagamente, in maniera molto contorta e complicata, democrazia, giungiamo al trentennio di Pericle: 460-430 a.C. Ignoriamo chi sia l'autore della "Costituzione" di Atene. Da Pericle si reca Parmenide con Zenone. E Platone dice che Parmenide è tanto importante per quello che ha fatto per la sua città Elea, come legislazione, come governo, quanto ciò che ha fatto Pericle per Atene. E si trovano nell'Atene di Pericle anche Empedocle, Ippocrate, Erodoto, Tuciddide, Fidia, Sofocle, Euripide: la Grecia!

Da qui il dibattito tra Platone e Protagora nel dialogo eponimo: ancora oggi, qualsiasi discussione politica, qualsiasi discussione intorno al governo della città ha dinanzi questa divergenza fra Protagora e Platone.

Il protagonista del *Protagora* racconta di Prometeo e di Epimeteo, di Zeus e di Ermes: è un mito (*mythos*) che è il mito della città, è il mito della *politeía*. Platone qui scrive non citando Protagora, ma ciò che Platone dice in questo dialogo o nel *Timeo*, o nel *Sofista*, o nella *Repubblica* testimonia di un tributo, per quanto ambiguo e imbarazzato, a Protagora. Diogene Laerzio tramanda ciò che Protagora scrive intorno agli dei:

Riguardo agli dei non ho la possibilità di accertare né che siano né che non siano, opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana. (*Vite dei filosofi*, IX, 8 = frammento DK 80 B 4)

Il protagonista del *Protagora* di Platone non accetta che psiche sia indipendente dal corpo, non crede nella piramide e nel suo capovolgimento, non crede nel superno e nell'inferno, non crede nell'Ade. Enuncia una sua costruzione:

Nessuno di sua volontà mira al male o a ciò che considera male, e che non è, a quanto pare, nella natura umana tendere volontariamente a ciò che si considera male invece che al bene; e che, quando si fosse costretti a scegliere fra due mali, nessuno sceglierà il male maggiore, se gli sarà possibile scegliere il minore.

E questa cosa che ha scritto Platone, come pronunciata da Protagora, è stata recepita dall'intero discorso occidentale! Anche per Tommaso d'Aquino nessuno sceglie il male. Ovvero ognuno sceglie, sbagliando, errando,

imbrogliandosi, per sineddoche: quello che viene chiamato il male è un bene minore, che diventa un male.

Nel mito del *Protagora*, Prometeo si accorge che “le altre specie animali erano ben provviste di tutto, mentre l'uomo era nudo, scalzo, scoperto e inerme”. Un uomo “nudo” perché ormai *homo mortalis, immortalis*. E ora, quindi, *homo politicus, homo oeconomicus*. È la nudità kenotica, la nudità iniziatica.

Qual è l'obiezione di Platone e, poi, di Aristotele? Che Alcibiade sbaglia perché è amico del popolo e, invece, deve stare nel suo circolo. È lì che le cose si comprendono, sta lì la competenza. Nel circolo, la politica, la discussione, è tra uguali, che si eleggono, si riconoscono tra loro. Il banchetto misterico è il dialogo, la forma divinatoria del monologo, il cannibalismo bianco.

Protagora introduce lo *studium*: il *polítes*, il cittadino, impara. La città s'impara. L'arte politica non è per natura, ma per convenzione. Dall'*anomia* propria all'uomo nudo, l'uomo, nel suo abito politico, passa all'*eunomia*.

Anche per Protagora la città ha una finalità morale e politica: il bene comune, il bene politico. Per quanto differente dalla visione di Platone e dalla visione di Aristotele, anche la visione di Protagora è ideale. Varia pure il sistema gerarchico.

Ma sia nella versione di Protagora, sia nella versione di Platone e di Aristotele il potere politico è *potere linguistico*. Che sia del cittadino o che sia del circolo, il potere linguistico è potere politico.

La retorica è imprescindibile dalla struttura. Per Aristotele, leggete l'*Etica a Nicomaco*: la retorica dev'essere subordinata alla dialettica e all'etica intesa come la via dell'*éthos*. L'*éthos*, il *pathos* e il *logos* sono le tre virtù della *pístis*, della fede, della fiducia.

Munus mutuus: la questione è aperta o chiusa qui. *Munus mutuus*: l'economia dell'immunità, l'economia del tempo, l'economia della negazione del tempo e dell'Altro, è compiuta sul principio del bilancio come principio comunitario, principio della reciprocità del dono (*munus mutuus*), cioè sul principio della *coniuratio*. L'accettabilità: i simili si uniscono attraverso la *philia*, gli obblighi sociali, i legami sociali, nella reciprocità. La comunità politica è la comunità rivolta al fine comune, al bene comune.

Lo spirito di comunità produce la “somiglianza” e la comunità è la comunità del riconoscimento reciproco, di pulsione reciproca. L'appartenenza

comunitaria, l'appartenenza alla *Umma*, rende simili.

Protagora espone il precetto delfico: “conosciti”, “governati”, “educati”, “amministrati”, “bilanciati”. Per lui, la retorica è essenziale nel logos. Protagora, come sofista, segna un'anomalia rispetto al culto misterico? Il suo logos forse non è ancora il discorso come causa finale?

Nel brano del *Teeteto* (176d), Platone scrive che “la parità al divino è nella misura del possibile”, con uno slittamento tra “pari”, “simile” e “uguale”, che sono tre lessemi distinti. Nella misura del possibile è anche la prossimità con il bene supremo, la prossimità con l'idea di origine.

Sull'idea di origine, l'evasione risponde al modo del ritorno. La circolazione è sacrificale e penitenziaria. L'immagine ideale segna il culmine della contemplazione. Ogni elemento del viaggio è sottomesso all'annullamento e all'unificazione. Il principio primo, il bene: *causa sui*. Oltre l'impedimento che Avicenna (Ibn Sina, 980-1037) assegna al corpo, l'ultimo grado di diletto risponde all'ultimo grado di apprensione: all'apprensione sensibile, immaginativa, estimativa, congetturale, intelligibile segue l'apprensione intellettuale, l'apprensione del principio primo, del bene.

Tranne che per il profeta, l'apprensione intellettuale è propria del principio primo. Per altri umani, l'intellezione del principio primo, a causa dell'impedimento del corpo, giunge soltanto “nella misura del possibile”. Il fine, il bene supremo, il principio primo: l'idea di bene, l'idea di fine fondano il probabilismo, il determinismo, il fatalismo. Il corpo è sacrificale, mortale, il corpo della finitudine per rendere gestibile l'infinito. Aristotele: il fine è il bene supremo (*Etica a Nicomaco*, libro I, cap. 1). Felicità dell'*amor sui*: *eudaimonía*.

La misura del possibile è il probabilismo, il determinismo, l'assenza di prova. Ma la prova sta nell'oralità, nella rivoluzione della parola e nel dispositivo intellettuale. La prova è rivoluzionaria, esige l'oralità e il dispositivo di valore. I suoi elementi sono elementi di valore, elementi del processo di valorizzazione della memoria, elementi strutturali, scritturali, eppure immemoriali. La memoria è narrativa. A ciò vale la prova. Senza riferimento al “fatto” né al *télos* né al bene. L'idealità abolisce la prova a favore del probabile.

La politica: macchina, tecnica o virtù. La discussione verte sopra tutto intorno alla *téchne* e all'*areté*, alla virtù. Non è questione di studiare, di *studium*, di preoccupazione, di cura, importa l'*areté*: da un lato, la politica come tecnica e

macchina, come arte e cultura (invenzione), dall'altro lato, la politica come virtù.

La *politiké areté*, virtù politica, è una conquista per ciascun cittadino. Per Pericle, come per il medico. E il governo dipende dal contributo di ciascuno. Il *kreíttton lógos*, la parola più forte, prevale sull'*étton lógos*, la parola più debole. Il bene sostituisce la qualità. La città convenzionale, la città dei buoni cittadini, è la città senza la sua qualità, senza la sua cifra.

Per Protagora (personaggio di Platone) l'accordo tra i cittadini (*munus mutuus*) è vincolante. Questa è la via del governo della città.

Per Thomas Hobbes, i cittadini si accordano, ma non possono accordarsi per il bene comune, perché non sanno quale sia. Allora si accordano per abdicare e per sottomettersi al sovrano.

Jean-Jacques Rousseau imbrogliava ancora le carte, distinguendo tra sovranità e governo: la sovranità spetta alla *volonté générale*, al popolo, ma, poi, il popolo elegge e governare è compito di questa aristocrazia elettiva.

Per Antonio Gramsci, è il partito intellettuale che può rappresentare il popolo, perché il partito interpreta, comprende l'istinto, il desiderio e il bisogno del popolo. In ogni caso, vale il concetto di *orthé politeía*, della "corretta politicanza". Oggi vale il "politicamente corretto", ma valeva con Aristotele, valeva già con Platone. Nella *Repubblica*, la politica corretta governa la nave. La nave e la polis.

La "democrazia" di Protagora è "capacitaria", per competenza di "ognuno". Per Platone, la competenza appartiene allo scienziato che tiene in pugno l'episteme, al filosofo. La competenza epistemica è competenza scientifica, politica, sociale. Platone "corregge" Protagora.

Taluni, attraverso Platone, leggono Protagora, perché, nel testo, resta una complessità, nonostante il modo in cui Platone ha incatenato Protagora. Protagora era il responsabile della legislazione di Pericle. Redigeva le leggi per il governo della città. Lungo il trentennio di Pericle, la sofistica ha potuto diffondersi, istruire. E i giovani che seguivano una formazione con i sofisti pongono un problema a Socrate e a Platone. Platone non accetta l'insegnamento e la formazione in quei termini, in questo modo "libero", impone il banchetto misterico, il dialogo, l'interrogazione corretta, l'*orthé politeía*.

Per Rousseau, vale il concetto di "corpo sociale", che è sempre il "corpo

mistico". Spiritualizzare Protagora risulta arduo, ma il corpo sociale si costituisce quale corpo mistico.

L'idea del nulla è il potere del nulla. Il potere del nulla è il potere ideale, il potere dell'idea, il potere del gruppo, il potere del popolo: se il potere si fonda sull'idea del nulla, allora il gruppo, il circolo, la comunità misterica sono necessari. E serve l'agorà: non già il tempo, che non finisce, non già la politica del tempo, che non finisce, ma l'agorà, lo spazio comune, lo spazio politico, il luogo comune, il luogo senza il tempo, il luogo dell'economia politica. In questo modo, sull'idea di bene supremo e sull'idea di fine, si edifica il senso comune, il senso sociale e, seguitando, ciò di cui si discute in questi trattati antichi fino a quelli più recenti: lo statuto come statuto sociale, annullando, idealmente, fantasmaticamente, lo statuto della parola, lo statuto intellettuale.

Lo statuto sociale: la burocrazia, il *dominium*, il *territorium*. La coscienza democratica è la coscienza sociale. Il principio di parità sociale, il principio di mutualità, il principio distributivo: il principio della bilancia, il principio del bilancio. Il circolo è il circolo epistemico, il circolo misterico. E il filosofo è il politico (*Repubblica*, libro V, 476 b-d). E la verità epistemica è la verità di stato, la verità di comunità, la verità di popolo.

Il luogo senza il tempo è il tempio, luogo dell'economia del tempo e della sua gestione. Luogo ideale: per ciò luogo comune, luogo pubblico, luogo politico. Come lo spazio. Come il bene. Il potere del nulla è il potere del discorso senza la parola, il potere della piazza, il potere linguistico come potere circolare.

Sottomissione, dipendenza, partecipazione: sono segni dell'iniziazione. La libertà è partecipazione, cioè, dipendenza, sottomissione? L'essere di libertà è l'essere parlante? L'imperativo ideale della libertà e dell'essere richiede l'assunzione mistica dell'istinto, del desiderio e del bisogno. La sua accettazione è iniziatica e forgia la mentalità della sottomissione, dell'autonomia, dell'autodeterminazione, la mentalità del soggetto automa e del soggetto robot. La libertà si esercita nella morte iniziatica: la libertà del ritorno. La libertà è kenotica.

La fisica, l'astrofisica: neutralità e obiettività. Ovvero, l'unità, l'armonia cosmica. Da qui la distinzione tra la visione dell'episteme e la visione della *dóxa*, tra la visione degli amatori dello spettacolo (la visione della *dóxa*, ovvero la mera tecnica, la mera macchina, i mestieri) e, invece, la visione del filosofo, la

visione dell'episteme. La distinzione fra i tecnici, i macchinisti, gli amatori dello spettacolo, che rimangono sul piano sensibile, e, invece, gli scienziati, gli epistemici, gli pneumatici, coloro che hanno accesso all'intelligibile, i filosofi. A loro spettano le arti liberali, agli altri le arti meccaniche.

Tutto ciò non regge con il rinascimento. Leonardo: l'idea non agisce. La mano è intellettuale. Il manuale è l'intellettuale. Nell'esperienza, l'idea interviene, ma non per agire. L'esperienza non è "dimostrazione". L'esperienza non soggiace alla speculazione ideale: sta qui la lezione che Galilei trae. E tuttavia, anche dopo Galilei, continua la liturgia e la drammaturgia dell'"osservazione", perché l'idea di origine guida l'osservazione.

L'esperienza non è ideale, cioè dimostrativa, probabile, mistica. L'esperienza è originaria. La sua prova di realtà (prova di realtà sintattica, prova di realtà frastica, prova di realtà pragmatica) diviene linguistica: attraverso la lingua l'esperienza si scrive, in virtù dell'idea, l'operatore della parola.

L'essere di libertà, l'essere politico, l'essere parlante. L'istinto, il desiderio e il bisogno apparterebbero all'essere di libertà. La libertà è la libertà d'iniziazione, la libertà di sottomettersi, la libertà di autodeterminarsi, la libertà di conoscersi, di governarsi, la libertà dell'autonomia, la libertà dell'automaticismo. La libertà è l'accettazione dell'imperativo ideale.

La questione del bene supremo, in Aristotele e in Avicenna, è qualcosa che ha implicazioni nella nostra epoca. L'episteme si definisce liberatrice, come salvatrice, farmaceutica. Spetta all'episteme comandare sulla tecnica e sulla macchina. L'episteme: ovvero la gnosi nella sua forma scientifica.

La questione è la questione del valore. Il valore non è il "fatto", non è il *télos* né il bene supremo. La salute è l'istanza della parola, l'istanza del valore intellettuale, l'istanza della cifra, l'istanza del capitale intellettuale quale capitale della vita.

Milano, 21 gennaio 2017